**ELEMENTI DI ANTROPOLOGIA CRITICA**

**Ragioni generative – lessico iniziale – Cap. 1**

Istituzionalizzazione dell’antropologia avviene alla fine del 19° secolo, come disciplina che concorre con le altre alla conoscenza scientifica dell’esperienza umana, partendo dalla sua diversità. Antropologia come studio della pluralità dei modi di vita. Nel 20° secolo l’aspetto socio culturale diventa centrale rispetto a quello biologico, nel senso che ciò che caratterizza l’umano è tutto ciò che va oltre l’aspetto biologico, ed è quindi oggetto di studio.

Dall’età delle scoperte inizia un lungo percorso intellettuale, che parte dalla necessità di riflettere, da parte degli europei, sulla ragione di tante differenze nel genere umano. Quando arriva la crisi della visione eurocentrica dell’umanità, ci s’interroga sia sulle uguaglianze quanto sulle diversità come libertà di alternative del genere umano.

Il termine *Antropologia* significa **discorso sull’uomo**. E’ un termine che contiene dei limiti, sia perché declinato al maschile, sia perché occorre distinguerla dall’antropologia bio-fisica, e nell’ottocento aspetti biologici e fatti culturali sono stati oggetto di studio sovrapposto tanto che cercare nell’uno le ragioni dell’altro.

L’orizzonte del discorso antropologico è la **conoscenza del fenomeno umano nella sua totalità,** come sintesi di universalità e diversità. Diverse prospettive di studio con quest’obiettivo, che hanno portato a confrontare i modelli occidentali con realtà umane molto distanti, cercando sia alcune leggi universali che spiegassero le somiglianze, sia analizzando le diversità. (approccio **nomotetico/idiografico**).

Le differenti tradizioni di studio hanno costituito una ricca sotto-articolazione delle ricerche antropologiche, e costituiscono le discipline **Demo-etno-antropologiche**.

**Demologia**: studio delle culture popolari dentro le singole realtà nazionali. Vasto campo che va dallo studio del folklore alla storia delle tradizioni popolari, per dare dignità culturale a un mondo contadino, subalterno e altro rispetto alla cultura dominante (Gramsci)

**Etnologia**: studio comparato delle differenti realtà etniche in modo descrittivo

**Antropologia**: indirizzi teorici e principali scuole nazionali .

 Antropologia sociale – Tradizione britannica- ha interesse per esperienza sociale

 Antropologia culturale – Tradizione statunitense - attenzione a linguaggi, valori, rappresentazioni,

 Antropologia strutturalista – Tradizione francese- ha interesse per mito, rito, parentela.

Differenze di approccio, poi riformulate in

**interesse per organizzazione della vita sociale** (costruzione sistemi di ruoli, processi e decisioni)

e in

**interesse verso i valori** (elaborazioni culturali e sistemi simbolici),

ma sono comunque tradizioni antropologiche che tendono a convergere.

Vi è un’ulteriore articolazione del campo di studi che però accomuna tutti, è l’Etnografia, che definisce sia il modo di fare ricerca sul campo, sia la descrizione della ricerca stessa. Etnografia come aspetto metodologico dell’antropologia. Malinowsky nel 1922 la definisce **osservazione partecipante**: ovvero una strategia che combina la vicinanza che porta al coinvolgimento emotivo coniugato con un’esigenza di distacco, necessario per razionalizzare, come condizione per cogliere le dinamiche sociali dall’interno e nel quotidiano.

Oggi il modello malinowskiano è visto nei suoi limiti (antropologo non può avere uno sguardo incontaminato, non può mettersi nei panni degli altri come neo nativo), l’etnografia ha un significato più ampio perché deve confrontarsi con una molteplicità di fonti e di pratiche, che portano all’abbandono dell’identificazione di un’unità socioculturale con un singolo luogo, limitandone il campo, a favore di un approccio verso processi e forme di mobilità (ricerca multi-situata). Identità e alterità sono due facce della stessa medaglia e l’oggetto di studio dell’antropologia continua ad essere il mondo umano nella sua diversità.

**Alterità e scoperte**.

Le domande fondamentali del percorso antropologico vanno ricercate nell’età delle scoperte. Con il 1492 s’inaugura il processo d’integrazione delle diversità in un orizzonte conoscitivo unitario e una rete di scambi. Il sistema mondo è fondato su rapporti di dominazione precisi e sulla planetarizzazione progressiva della cultura europea, rappresentata come unica civiltà, secondo un processo ideologico che ha cancellato centinaia di gruppi umani e culture, costruendo un vocabolario concettuale del mondo che è l’espressione di questa egemonia (dominazione attraverso una visione del mondo che perpetua una gerarchia, determinando dipendenza e subalternità).

Con la scoperta dell’America si è passati da un mondo in cui il pensiero si muoveva nell’ambito della somiglianza, a un mondo in cui gli osservatori osservano e descrivono la differenza. Fino all’età delle grandi scoperte il mondo era immaginato come un disco circondato da un mare chiuso, il fiume circolare dell’oceano indiano, che circondava tre continenti divisi da fiumi e mari interni, con al centro Gerusalemme. Per Greci e Romani le Colonne d’Ercole rappresentavano la fine del viaggio e le colonne proteggevano dai mostri oceanici, erano il limite dello spazio conosciuto da quello sconosciuto e perciò pericoloso. **Il contatto con umanità diverse pose la questione della comprensione dell’alterità.** Colombo entrando in contatto con gli indigeni delle Antille Taino non ne comprende la lingua, ma registra una descrizione fatta dagli stessi di una popolazione vicina, come uomini con un occhio solo e muso di cane, che mangiano gli uomini, appena ne catturano uno lo decapitano, gli tagliano i genitali e bevono il suo sangue. Pertanto i Caribe, termine nella lingua Arditi per indicare una popolazione indigena, visti in maniera distorta dai Taino e Colombo, diventano i Caniba, ovvero mangiatori di carne umana.

Il cannibale diventa nell’immaginario europeo la figura dominante del Nuovo mondo, rappresen-tando l’esistenza selvaggia nella sua dimensione quanto più possibile estranea e antiumana. Considerato che l’idea di estraneo da immaginare come figura mostruosa non era più sostenibile, gli antichi stereotipi riproponevano una visione mostruosa dei costumi delle altre società. Antropofagia è quindi uno dei motivi ricorrenti, lo ritroviamo nelle descrizioni degli incontri con gli Inuit, conosciuti con il nome algonchino di *esquimesi*, ovvero mangiatori di carne cruda. Gli inglesi riportano esterrefatti nei loro resoconti di come gli inuit fossero terrorizzati all’idea di essere catturati, essendo convinti di finire mangiati dagli inglesi. Greenblatt.

Incontro con sconosciuti genera lo stupore della diversità, perché implica un rischio e determina uno stato di sospensione del giudizio. Questo entrare in contatto con nuovi mondi ha messo in discussione l’identità europea, ma non ha prodotto aperture verso le ragioni dell’altro, al contrario, nell’esperienza della colonizzazione, la denominazione è divenuta atto principale della presa di possesso (spagnoli in Messico chiedevano agli indiani come chiamavano la terra, questi non li capivano e rispondevano uic athan, ovvero che dici? Non ti capiamo. Gli spagnoli decretano che la terra si chiama Yucatan)

La **meraviglia** come strategia retorica. Colombo la sfrutta per distogliere l’attenzione dalle pratiche di legittimazione di dominio. Meraviglia è dinamica di assimilazione dell’alterità nella nostra visione del mondo, con la rappresentazione estetica si realizza la riduzione dell’estraneità, ricomprendendo l’altro nel proprio scenario secondo i propri modelli. Esotismo è proiezione di una nostra immagine, quello che vogliamo vedere dell’altro, visione positiva del diverso che è illusoria e dannosa, è un tradimento posto in essere ai fini dell’annullamento dell’altro e alla sua estraniazione. Alla retorica dell’esotismo e alla meraviglia seguiva infatti la presa di possesso, con il suo corollario di dichiarazione solenne, mentre il legittimo detentore dei diritti deve assistere passivamente all’espropriazione della sua sovranità.

Nel 1779 muore Cook, esploratore del pacifico, il quale era arrivato in un’isola delle Hawaii e accolto festosamente, ma la circostanza vuole che il suo arrivo coincida con un ciclo festivo calendariale del dio Lono, divinità morente associata alla fecondità e all’alternanza delle stagioni, che secondo un mito locale tornava annualmente e rinasceva. Cook viene pertanto visto come il dio (e viene ucciso) e lui alimenta questa visione con l’obiettivo di entrare nella comunità e prenderne possesso. Il modo occidentale di vedere quest’azione è “il grande esploratore che incarna lo spirito della penetrazione pacifica”.

Questi esempi stanno a rappresentare come il **confronto tra diversità** è stato l’elemento di fondo della vicenda storica, che dall’evo moderno ha determinato il sorgere delle identità culturali dei mondi creoli con modalità che hanno trasformato tutti gli attori, e chiamando in causa la nostra capacità di confronto verso la pluralità delle esperienze umane.

In questo passaggio il primo interprete del travaglio della cultura europea fu De Montaigne (1533-1592) il quale afferma di non trovare barbari questi popoli, ma che si definisce selvaggio ciò che non rientra nelle proprie abitudini, perché non abbiamo altro termine di confronto con la verità se non le nostre usanze ed esempio dei paesi dove viviamo.

Questo fa emergere **l’aspetto centrale del meccanismo di dominazione culturale della colonizzazione**, ovvero **la convinzione della indiscutibile superiorità della civiltà europea impegnata nel riscatto delle altre umanità**: l’**eurocentrismo** che nella sua espansione incontrava altri universi culturali.

L’eurocentrismo è l’espressione più alta dell’etnocentrismo, che **è la visione del mondo per cui il proprio gruppo, e il corredo culturale e simbolico associati, rappresentano il centro dell’universo, punto di riferimento unico rispetto al quale si giudicano e valutano gli altri per differenza.**

La formulazione dell’etnocentrismo a livello teorico è di **William Sumner** 1906, che lo rappresenta come una competizione tra gruppi sociali, dove quello esterno, out group, è investito della funzione definitoria per negazione rispetto a quello interno, in group (noi migliori di loro).

Quest’analisi ha legami con il modo con cui è nata la società americana, costruita a ondate migratorie successive.

Per **Edmund Leach** l’etnocentrismo è diffuso in tutte le società umane come carattere universale della cultura, **non è innato ma rappresenta l’estensione dell’egocentrismo, che è alle radici della coscienza umana**. Schema di appartenenza si modella strutturalmente nella parentela e poi nelle sue estensioni simboliche. Principio ordinatore del noi è il legame di consanguineità.

Per l’etnologo **Lanternari** l’etnocentrismo è bisogno dell’uomo di garantirsi identità sociale con fondamento nella sfera psicologica e cognitiva, e si estende a contesti diversi, non solo etnici. **Per questo un totale riscatto da nostri automatismi psicologici è utopistico. In questo senso è un elemento latente sul quale dobbiamo esercitare un continuo controllo.**

Abbastanza diffuso è l’atteggiamento dell’auto-denominazione dei gruppi, che sottolinea l’universalità della dinamica etnocentrista, ovvero le varie espressioni che nelle lingue indigene vanno a significare “noi uomini” come ad esempio la parola ba-ntù. Ovvio che questo significa che l’altro non appartiene all’umanità, costituita da una singola cultura, la propria, intesa come unica. (Anche guaranì significa umanità). La logica è definire se stessi come umani escludendo l’altro, del quale vengono stigmatizzate le abitudini (quelli della foresta – molte frecce – mangiatori di carne cruda). Per gli inuit ovvero uomini, noti con il nome dispregiativo di esquimesi, questa utilizzazione dispregiativa dura fino ad oggi, perpetuando un discorso etnocentrico e svalutativo in modo inconsapevole.

Queste etichette etniche, che trasmettono un’immagine di non umanità, non sempre significano inferiorizzazione reale, ma **sempre significano differenziazione classificatoria**.

Rinominare è il primo atto del colonizzatore per **assimilare l’altro nel proprio universo**, quindi è un’azione di potere. Europeizzazione del mondo processo di glottofagia, assimilazione linguistica. Etnocentrismo è la prospettiva **per cui i valori del proprio contesto culturale vengono applicati a contesti culturali altri, nei quali operano valori differenti** e come atteggiamento si esprime come una **resistenza verso ciò che è diverso o nuovo**. A forme di etnocentrismo spontaneo si aggiungono i condizionamenti imposti da contesti sociali monoculturali, per cui le dinamiche identitarie sono concepite solo come identificazione esclusiva in un corredo culturale e di valori rigido, elevato al rango di elemento ideologico, e l’occidente in questo senso ha un triste privilegio, visto che è arrivato a farne una verità pseudoscientifica con le dottrine razziste. Attitudine etnocentrica ha comunque carattere universale, e compito dell’antropologo è studiare le forme e le pratiche attraverso cui si manifesta, ponendole in connessione con i diversi contesti socioculturali.

Ernesto De Martino definisce **etnocentrismo critico** il riferimento per cui etnologo occidentale **assume la storia della propria cultura come** **unità di misura delle altre storie culturali**, ma in quel momento **si rende conto della propria prigione storica e dei limiti del proprio sistema di misura**, aprendosi al compito di riformare le categorie di osservazione di cui dispone per la ricerca.

E’ questo un posizionamento che matura negli anni 60 come esito di un percorso di uscita dai limiti della cultura idealistica europea, ma che è sempre attuale, perché la soluzione del dilemma dell’universalità dell’etnocentrismo non è certo l’abbandono del proprio mondo culturale, ma è lo **sviluppare la capacità di riconoscerne il carattere limitato** e operare per estendere il proprio orizzonte conoscitivo.

Lanternari cerca uno sviluppo pragmatico della problematica sollevata da De Martino, poiché solo nella sua accezione più radicale l’etnocentrismo critico porta a una presa di coscienza etico-politica, mentre si configura come un processo più sottile. Partendo dal rifiuto di una concezione dell’etnocentrismo come inevitabile, perché inscritto nella natura umana e pertanto giustificativo, occorre avere un atteggiamento che approfondisca l’analisi delle esclusioni. Occorre non banalizzare gli etnocentrismi con **atteggiamenti giustificatori e con forme di complicità che offrono un’immagine falsa di normalità.**

**Colonialismo**

Nell’espansione europea, il fenomeno che più ha determinato la pratica delle differenze è stata la colonia (dal latino colonus, da colere – coltivatore) per cui un gruppo di concittadini allontanati dalla madrepatria si reinsediavano su terra altrui, esportando proprie norme, con significato implicito di sfruttamento. La definizione ha preso il significato di dominazione nella sua dimensione inedita dopo l’età delle scoperte, dando luogo a una mondializzazione del fenomeno che ha coinvolto gran parte delle società umane.

Storiografia divide in una prima parte, dal XV al XVIII sec. In cui vi è colonizzazione, e una seconda di colonialismo dal XIX secolo al XX. Due diversi tipi di sfruttamento. La prima legata all’organizzazione mercantile, allo sfruttamento forza lavoro e risorse in loco, allo schema di potere con caratteristiche feudali (europei come proprietari nelle encomiendas), fondato su economia di piantagione e lavoro schiavistico. Nel secondo periodo lo sviluppo della forma produttiva industriale motiva forze imperialiste a imporre l’organizzazione statuale come versione gerarchicamente polarizzata di schemi amministrativi della madre patria.

Processo di colonizzazione è realizzato **nell’orizzonte etnocentrico del primato della civiltà europea,** già nella religione: l’alterità si traduce in un lungo dibattito circa l’appartenenza dei nativi all’umanità. Teologi università spagnole decretarono la fondamentale minorità degli indigeni, il nativo americano è definito uomo naturale e rappresentato come selvaggio da temere o bambino da educare alla civiltà europea, in nome della rivelazione dell’unico vero Dio.

L’esplorazione del Pacifico e delle isole fa emergere l’immagine del buon selvaggio, immagine ideologicamente costruita come strumentale alla condanna morale della corruzione dei costumi delle società europee.

Prima fase dell’esperienza coloniale ha conseguenze disastrose. La distruzione sistematica dei modi di vita indigeni non fu valutata dagli europei come conseguenza della loro presenza violenta, ma della debolezza presunta dei nativi. La relazione di Bartolomeo della Casa, che denuncia le atrocità spagnole, fu affiancata da considerazioni sull’inadeguatezza degli indigeni alla condizione servile in quanto dotati di spirito raffinato. **Pertanto sarebbero stati più adatti gli africani a far gli schiavi poiché privi di cultura**. La tragedia della tratta schiavista nasce paradossalmente dalla difesa dei “deboli” indigeni americani.

Alla fine del medioevo, almeno in base agli studi dello storico africanista **Basil Davidson**, non vi era una grande differenza tra il livello di sviluppo raggiunto dalle società del sistema africano e quelle del sistema europeo. Nel primo momento i contatti e le relazioni rientrano nelle logiche delle relazioni diplomatiche, con riconoscimento dell’autorità politica dei regni indigeni.

La seconda fase di espansione europea vede la crescita di una rete di scali commerciali costieri e l’instaurazione del sistema della razzia schiavistica, che nei tre secoli successivi ha visto una crescita esponenziale e la creazione di un mercato della schiavitù di tipo monoculturale, con abbandono delle attività agricole per commerciare in schiavi. Ciò ha causato un depauperamento complessivo e squilibri tra società costiere e quelle interne e lo sgretolamento dei sistemi politici tradizionali fondati su regimi di alleanze intertribali.

Schiavitù nel nuovo mondo fu il più imponente fenomeno di acculturazione di massa della storia umana, affonda le sue radici nell’incontro tra capitale mercantile, legato a interessi delle monarchie europee, e schiavismo come modalità antica di sfruttamento del lavoro, per mettere a rendita le terre “rese disponibili” ovvero sottratte con la conquista. **Economia di piantagione** è l’inedito processo di cambiamento realizzato grazie all’incontro tra capitale europeo, terra americana e forza lavoro africana, **innovativo rispetto alle precedenti forme di sfruttamento del lavoro**, un **modello produttivo fondato sullo schiavismo di massa**, con manodopera impiegata nello sfruttamento intensivo delle risorse agricole su vasta scala. Economia schiavistica è stata una degli elementi che maggiormente ha concorso allo sviluppo dell’economia europea per due secoli, fino alla fine del XVII sec.

I caratteri specifici di vasta parte del continente americano sono stati determinati dall’esperienza storica di schiavismo e piantagione, la Plantation America, dalla costa nordest del Brasile al sud degli Stati Uniti passando per le Antille. Ideologia razzista, come legittimazione dell’organizzazione gerarchica della società coloniale, è una conseguenza dello stabilirsi dell’economia del lavoro schiavistico.

La dominazione europea ha giustificato ideologicamente la violenza contro gli africani affermando una predisposizione biologica dei neri alla dominazione, e una superiorità naturale europea garantita dalla razza. Unico riscatto dei neri il poter sperimentare la civilizzazione. Termine razza definiva, in senso biologico, la tipologia fisica animale e umana, **prendendo in considerazione le caratteristiche esteriori e mettendole in relazione con il comportamento e con le capacità**. Ha origine veterinaria perché discende dal francese antico haraz ovvero recinto per cavalli. Razzismo aveva la pretesa di essere scientifico, ma la sua debolezza era nel carattere arbitrario delle attribuzioni e nell’impossibilità di individuare qualsiasi componente ereditaria. Le pratiche pseudo scientifiche più accreditate, tipo misurazioni frenologiche, erano imprecise e **si basavano su associazione tra elementi fisici o morali, osservati con presunte qualità ereditarie**.

**Determinismo razziale**, esponente più rappresentativo fu **Arthur De Gobineau 1856** il quale affermava che le civilizzazioni derivano dalla razza bianca e una società è grande se preserva il suo sangue nobile, se questo appartiene al ramo più illustre della nostra specie.

Le sue idee furono destinate a sopravvivere fino al XX sec e riproposte in chiave politica dai nazionalismi europei, dal fascismo e dal nazismo.

**Franz Boas 1912** dimostra che la forma del corpo degli immigrati muta in una sola generazione in risposta a fattori ambientali. Le ricerche sulla genetica, il DNA e la stagione culturale del dopo guerra dimostreranno l’inconsistenza scientifica delle teorie razziste. Lavoro dell’Unesco nel 1950 *The race question*, cui diedero il contributo Levi-Strauss, Huxley. Alla base dell’idea razzista vi è un’elaborazione ulteriore dell’immaginario, che vede l’altro come una proiezione delle nostre paure, è quella che **vede negli indigeni la sopravvivenza dello stadio inferiore dell’evoluzione**, **come se vi fosse un'unica linea di sviluppo che porta al punto più alto in cui è collocata la società imperiale inglese (evoluzionismo).** Concetto di primitivo equivale a ritenere come se colui che sta davanti a me sia un fossile di una precedente fase storica.

**Idea di minus**, qualcosa che manca agli altri, **è sempre diffusa ed evidente nelle retoriche di certi interventi umanitari,** così come la **proposizione di un’immagine a-storica** delle popolazioni come **custodi della natura** o di miti primitivistici.

Cap 3 – La cultura e il relativismo culturale.

Nozione **di cultura,** col principio collegato di **relativismo culturale**, nel discorso antropologico è ciò che **fornisce una risposta alle domande sulla diversità umana nel processo di colonizzazione**. Riconoscimento della centralità del concetto di cultura ha portato, nel tentativo di fornire una rassegna del suo significato in forma concisa, a estendere tale rassegna per tentare di ricomprendere i suoi continui ampliamenti di significato. Questo però ha portato a una perdita di pertinenza ed una utilizzazione generica in ambiti differenti.

Termine e concetto non nasce con l’antropologia, origine è il verbo latino *colere*, ovvero lavorare nei campi, da cui il sostantivo *cultus*, coltivazione, da cui deriva **metafora di cultura come coltivazione dello spirito**. Aggettivo ***colto*** nel senso di colui che la cultura ha raffinato, ha avuto un preciso significato sociale (che l’antropologia ha definito elitario ed esclusivista), perché la trasmissione degli strumenti culturali era destinata solo alle élite. Concetto antropologico di cultura rompe con questo significato, e nel 1871 il britannico **Taylor** (quacchero e antischiavista) afferma che cultura **è insieme complesso che include conoscenza, credenze, arte, morale, diritto, costume e qualsiasi capacità o abitudine acquisita dall’uomo come membro di una società.** Questa formulazione **abbandona i riferimenti al concetto di eredità biologica e razza** assieme ai **canoni della cultura scritta elitaria**, comprendendo nel concetto di cultura **le abitudini**, i **comportamenti,** e **le capacità legate alle pratiche sociali come le attività lavorative**, l’**artigianalità** sempre screditata dalla definizione aristocratica della cultura.

La nuova definizione del concetto ha avuto sviluppo nell’antropologia statunitense con Franz Boas, che nel Trenta specifica il suo nuovo orientamento scientifico, dando vita all’Antropologia culturale, ri-orientamento degli studi maturato nel contesto nordamericano, che allora era ancora influenzato dal darwinismo sociale, ovvero l’applicazione in ambito sociale della teoria del meccanismo di sopravvivenza da parte del più adatto (H.Spencer), e dall’uso sistematico del riferimento alle diversità razziali, antropologia biologica e eugenetica. Italoamericani passando per il servizio immigrazione di Ellis Island venivano classificati con misurazioni antropometriche selezionando quelli considerati adatti e respingendo gli altri.

La **definizione pluralistica di cultura** emerse come un’alternativa alle classificazioni razziste della diversità umana, e permise di contrapporsi alle teorizzazioni razziali dei nazifascismi in Europa. Boas fece un paziente lavoro di revisione del determinismo razziale, riportato in auge dalle ideologie dei totalitarismi razzisti, dimostrando l’inconsistenza delle sue basi scientifiche.

Nuova definizione ci ha liberato da quel riflesso di etnocentrismo che portava a parlare di cultura come possesso esclusivo dell’Europa e dell’occidente: tutti interpretano cultura nelle varie forme di vita e le singole realizzazioni culturali sono soluzioni differenti agli stessi problemi e non sono valutabili in assoluto stabilendo una gerarchia.

In questa prospettiva, ogni prodotto culturale o pratica ha un significato relativo a uno specifico universo di valori, da cui occorre partire per comprenderne il senso. Questo concetto è definito **relativismo culturale**, non ci sono prodotti culturali di per sè migliori o peggiori di altri, ogni diversità è degna di considerazione quale elemento del fenomeno umano.

Il relativismo culturale è alla base della conoscenza antropologica, e rappresenta per l’antropologia un impegno metodologico fondamentale, **è precondizione del dispositivo scientifico che pratica l’esercizio di dover comprendere senza giudicare**, in tal senso lo si definisce **relativismo metolodologico**, per sgombrare il campo da abusi del termine e polemiche e accuse agli antropologi di voler giustificare ogni tipo di pratica come espressione di altre culture.

In ogni caso l’apertura relativistica a una pluralità di visioni non può trasformarsi in relativismo assoluto, che assume dogmaticamente ogni modello senza che sia oggetto di discussione o confronto.

Con la nascita delle organizzazioni umanitarie nel dopo guerra, gli scienziati sociali giocarono un ruolo importante nel costruire un linguaggio antirazzista come elemento centrale della ricostruzione di un ordine mondiale, che si muoveva sull’asse politico diplomatico tra Europa e Usa e che ha rappresentato l’esordio dei contributi intellettuali del modello statunitense, tra i quali anche quello dell’antropologia culturale ispirata al principio del relativismo, che inizialmente fu accolta con diffidenza.

Di certo la **rielaborazione della cultura in senso democratico pluralista** ha rappresentato uno strumento di liberazione dai dogmi, tuttavia **la sua assunzione a criterio interpretativo omnicomprensivo ha mostrato i suoi limiti,** soprattutto nel ricondurre tutti i tratti del comportamento umano alla sfera culturale (**determinismo e riduzionismo**), con il rischio di far divenire la cultura principio di spiegazione totalizzante.

Il riferimento alle differenze culturali è divenuto **l’argomento delle politiche d’identità** ed **elemento di rivendicazione** in diversi conflitti o contesti. La differenza culturale è divenuta pratica di legittimazione di nuovi protagonismi, o di delegittimazione finalizzata all’esclusione. E’ un razzismo senza la razza, basato sulle differenze culturali (razzismo differenzialista).

Questa politicizzazione della cultura coinvolge minoranze o lotte per riconoscimento di diritti collettivi, contribuendo a diffondere una visione essenzialista e oggettivante che ostacola la conoscenza, in quanto non tiene conto della vitalità dell’esperienza culturale, che è fatta di relazioni, e per di più può diventare oggetto di strumentalizzazioni identitarie.

La cultura è anche un prodotto che genera modelli di conformità realizzando anche una dimensione politica, di tipo pervasivo e onnipresente, che non solo determina la condotta, ma indirizza e rende più o meno desiderabili certe azioni grazie alla capacità di persuasione.

Allievi di Boas nel suo impegno antirazzista sono i suoi allievi alla Columbia University, Ruth Benedict, William Basco e Melville Herskovits, i quali danno vita ad un nuovo settore di studi anche grazie alla nascente Hight Class afroamericana, dedicato ai processi di scambio tra i gruppi.

Concetto di **acculturazione.**

Herskovits smentisce la convinzione che l’esperienza della schiavitù abbia rimosso ogni elemento di autonomia culturale, e procede in un progetto, in contrasto con la scuola di sociologia di Chicago, di repertorializzazione delle radici nere del Nuovo Mondo, senza ottenere finanziamenti per la scarsa attenzione dell’epoca su questi temi.

Il termine *acculturazione* risale a **Powell,** antropologo americano che nel 1880 lo elabora per definire **i processi di trasformazione dei modi di vita degli immigrati al contatto con la società USA,** con l’intento di dare una visione positiva delle dinamiche di contatto, che identificava un datore ed un ricevente, rimanendo questo però uno scambio unilaterale.

**Negli anni 30** un comitato di antropologi riceve il compito di analizzare il lavoro di Powell e studiare il termine acculturazione per esplorare nuove direzioni di riflessione. Nel 1936 pubblicazione del *Memorandum per lo studio dell’acculturazione* su *American Anthropologist*, rivista riferimento dell’antropologia USA, in cui si presenta una sintesi sui risultati:

* **accettazione** – quando un processo si conclude con l’assunzione di gran parte del patrimonio culturale di una cultura e perdita di gran parte del proprio, interiorizzazione dei modelli di comportamento e dei valori intimi della nuova cultura
* **adattamento** – quando i tratti originari e quelli stranieri si combinano in modo conciliante costituendo una realtà armonica
* **reazione** – quando sorgono movimenti contrari all’acculturazione, molto potenti tanto da compensare il senso di inferiorità imposta o percepita, oppure adesione ad un movimento che nel tornare alle condizioni precedenti reca prestigio.

Questo progetto è rimasto a livello di pura enunciazione e non ha conosciuto uno sviluppo adeguato. Negli anni successivi la ricerca era focalizzata sul testimoniare le diversità culturali autonome per paura che la modernizzazione omologante le avrebbe presto cancellate a causa dei processi di scambio considerati come elementi di perdita o di corruzione di autenticità culturali.

Sul piano teorico l’acculturazione è ispirata al **diffusionismo,** spiegazione anti-evoluzionista della diversità, paradigma forte della scuola sociologica di Chicago che proponeva una lettura diffusionista degli scambi tra culture, come **rottura dei complessi culturali di origine e circolazione di tratti culturali isolati**, acculturazione come processo generale di diffusione.

Queste visioni (antropologia della scuola boasiana) proponevano una lettura della società multietnica americana secondo il modello di assimilazione del melting pot, fusione di elementi diversi, ovvero si riteneva **che in modo naturale la convivenza nel modello americano sarebbe riuscita a integrare le diverse tradizioni di origine**. Questa teorizzazione ha il limite di considerare la reciprocità in modo semplicistico, senza tenere in conto dei dislivelli di potere nel processo, ed inoltre fa riferimento ad un solo modello, quello euroamericano, **ed a una prospettiva di modernizzazione in termini di occidentalizzazione.** Il concetto propone un’interpretazione limitata di una relazione, che invece è estremamente articolata.

Da questo dibattito discende il concetto di **multiculturalismo** che in realtà si traduce in una **giustapposizione d’identità culturali diverse che non comunicano tra loro,** retorica osservabile sia nelle politiche dell’immigrazione che negli interventi interculturali, che non fanno altro che rafforzare la differenza culturale come “dato di natura”.

Per superare le teorie sull’acculturazione occorre spostarsi sul terreno creolo e America latina.

**Fernando Ortiz,** padre studi afrocubani, negli anni Trenta è impegnato in un dialogo a distanza con la scuola Boasiana. Nello stesso periodo **Malinowsky**, **scuola antropologica britannica**, avvia studi sulle dinamiche di cambiamento socioculturale. *The dynamics of cultural change*. Idea di fondo era che l’incontro tra società africane e colonialismo avesse creato una terza cultura, che non era semplicemente la somma delle due. Visione del funzionalismo malinowskiano è un punto di vista alternativo alle teorie della scuola americana. Tra Ortiz e Malinowsky nasce un’intesa rispetto agli studi sul contatto culturale, tanto che Malinowsky scrive l’introduzione all’opera dello studioso cubano, in cui critica il concetto di acculturazione come termine etnocentrico in cui l’immigrato, come gli indigeni o i pagani, deve sottomettersi alla Grande Cultura Occidentale.

**Ortiz** conia il termine **transculturazione** che esprime meglio processo transitivo, che implica la perdita della cultura precedente (deculturazione) e la conseguente creazione nuovi fenomeni culturali (neoculturazione). Negli incontri tra le culture avviene quello che accade con gli organismi: il nuovo nato ha qualcosa di entrambi i genitori e qualcosa di diverso da loro.

Prestigio scuola Boas ha offuscato prospettive di Ortiz ma questo concetto è tornato attuale negli ultimi dieci anni.

**La scuola britannica** rifiuterà il concetto di acculturazione, proponendo in alternativa un approccio dinamista, in cui i processi di contatto sono analizzati come **continui processi d’interazione tra gruppi** e non come trasferimento da una cultura a un’altra.

**Roger Bastide 1898- 1974,** francese, riflessione su fenomeni acculturativi, non analizza i molteplici livelli e la dialettica tra strutture e infrastrutture delle società, ma li legge come fatto sociale globale che investe la realtà socioculturale a tutti i livelli, non ha senso parlare di acculturazioni parziali ma di sfide imprevedibili all’assetto precedente. I fenomeni non si producono a senso unico ma coinvolgono sempre con forme diverse di reciprocità gli interlocutori, con una modalità non meccanicistica **ma di interpenetrazione o intreccio**, che non può occultare la realtà dei dislivelli di potere.

Queste elaborazioni di concetti come transculturazione, interpenetrazione e intreccio hanno posto le **premesse della visione dinamista della cultura,** che riconosce nel mutamento un aspetto strutturale della vita sociale, in cui la cultura vive nella dimensione del cambiamento e particolarità.

**Etnia come categoria storica della dominazione**

Concetti di etnia ed etnico sono elementi del lessico antropologico molto diffusi nei media e nel linguaggio politico in senso descrittivo, ma anche nel linguaggio popolare come categoria di consumo con significato di primitivo, esotico, ma comunque “altro”. Come concetto spesso è associato a tensione e conflitti sociopolitici che rivelano la complessità connessa a questo termine.

Termine greco ethnos utilizzato in opposizione a polis, con il significato di fuori dall’appartenenza alla città, quindi segna l’inverso della regolazione della vita sociale. Considerazione negativa quindi, che è trasmessa al cristianesimo, dove etnico assume il senso di non cristiano o pagano.

Nella versione latina del nuovo testamento, ethnicus è sostituito da *upokritai*, chi non pratica ciò che predica, da cui ereditiamo un significato inferiorizzante. **Quando il cristianesimo s’identificherà con la civiltà occidentale, tale definizione negativa sarà applicata a tutti i non occidentali in quanto non cristiani, ed in quanto tali da convertire grazie al mandato di civiltà delle conquiste coloniali.** Con la parola etnia, che comunque indica una omogeneità culturale, non si riconosce alle società indigene una sovranità.

In senso moderno il termine nasce in Germania alla fine del 700 nel momento della nascita delle scienze dell’uomo e della costruzione degli stati nazionali. **Ethnograpisch** è un metodo di classificazione utilizzato per lo studio dei popoli dallo storico Ludwig von Schlozer 1772, nel momento in cui l’antropologia inizia a definirsi come campo di riflessione originale rispetto alla filosofia. Etnico assume significati diversi: in Europa descrive **identità culturali pre-statuali**, nel lessico dell’espansione coloniale invece descrive **società indigene** in modo **volutamente pre-politico**, per dare sostegno ai processi di alienazione della loro sovranità. (doppia valenza, di intimità culturale se riguarda occidentali – di estraneità radicale se il concetto è riferito a popoli descritti come selvaggi a cui indirizzare la missione civilizzatrice)

Dalla seconda metà XIX sec con sistema industriale, la colonia diventa lo spazio di appropriazione dei beni per gli interessi economici e strategici delle metropoli, ed in particolare in Africa convergono compagnie commerciali e comunità scientifiche tutte coinvolte nella spartizione, in cui i **ruoli di etnologi e amministratori si sovrappongono**. La ricerca etnologica è allora funzionale a risolvere questioni sociali e politiche nelle colonie, rispondendo alla visione di società indigene strutturalmente deficitarie, prive d’istituzioni politiche, e restituendone un’immagine artificiale, basata sulla rimozione di qualsiasi aspetto politico.

Gli studi degli etnologi **estrapolavano singoli aspetti, evidenziando quelli ritenuti più caratteristici, al fine di creare un repertorio e una classificazione sempre al di fuori della loro storia precoloniale, con una manipolazione concettuale del continente realizzata attraverso un vasto processo d’invenzione delle etnie, che è diventata l’architrave del colonialismo**. Amministrazione coloniale ha arruolato alcuni gruppi ed escluso altri in base a interessi o pregiudizi, ponendo le basi per conflitti di lunga durata, tradotti in instabilità politica ricorrente che tutt’ora viene letta come conseguenza di atavici tribalismi, presupponendo l’etnia come dato originario e immutabile, come ostacolo che riemerge e che inceppa gli “infallibili meccanismi dello sviluppo”.

La decolonizzazione mette in crisi il dispositivo di dominio del colonialismo, ma avviene in un quadro di prolungamento di dinamiche d’alterazione di rapporti tra popolazioni, spazi, proprietà e risorse.

Una nuova generazione di antropologi africanisti scelse di abbandonare quei modelli di conoscenza fondati sull’atemporalità delle società indigene, definendo i contorni di una nuova antropologia che re-inscrive le società indigene nell’esperienza coloniale nel suo insieme e come sistema. Questo nuovo approccio (G. Balandier, Max Gluckman) si dedica allo studio delle interdipendenze e delle nuove socialità della modernità africana. Al gruppo etnico è data una valenza relativa alla situazione, per cui non si parla più di studio dell’etnia ma di studio dell’etnicità, come **costruzione dell’appartenenza a partire dai soggetti,** con manifestazioni di scelte e strategie espresse come rivendicazioni di gruppi che recuperano l’immagine etnica come strumento di legittimazione sociale. Riconoscimento dell’auto-attribuzione etnica in parte nasconde il pericolo dell’ennesima rimozione della dimensione politica, ma il punto è che anche se le etnie non esistono oggettivamente, ma sono effetto del trattamento coloniale, allo stesso modo **possono essere introiettate e diventare soggettivamente la coscienza degli attori sociali**, mobilitando più livelli, da quello individuale delle memorie ed emozioni a quello sociale dei rituali, **per trovare** **esito in una dimensione politica**.

**Globalizzazione.**

Concetti di globalizzazione e mondializzazione sono emersi negli anni 90 per definire i nuovi assetti internazionali dopo la fine dei due blocchi. Origine delle due parole, il cui senso è lo stesso, è una sorta di promozione linguistica competitiva tra francesi e inglesi, anche se globalization proveniva da ambienti economico-finanziari.

Il concetto di globalizzazione è stato accompagnato da un’enfasi straordinaria nella sua diffusione, ed è stato presentato come una rottura nel tempo tra il prima e il dopo, una periodizzazione storica a forte contenuto interpretativo, con la differenza rispetto ad altre precedenti periodizzazioni nel fatto che è avvenuta in simultanea rispetto ai cambiamenti che ha preteso di descrivere, essendo assieme sia coscienza che descrizione di un processo di cambiamento che ha scardinato tradizionali gerarchie di fattori.

Si può descrivere con **le 3 “i”:** **internazionalizzazione** illimitata degli scambi, dei mercati e delle comunicazioni, che in un’**interconnessione** sincronica ha determinato nuove **interdipendenze,** che hanno messo in discussione l’assetto e il principio di razionalità politica degli stati nazionali.

Si è verificata una compressione spazio-temporale ovvero una contrazione degli orizzonti su scala planetaria delle comunicazioni, e il discorso della globalizzazione ha dato una definizione di questo nuovo assetto delle relazioni tra spazi società e mondi umani, diventando il luogo in cui va a collocarsi tutto ciò che è intercontinentale, interculturale etc.

Occorre ora fare chiarezza tra valutazione e interpretazione del processo, distinguendo tra **globalità globalizzazione e globalismo.**

Globalità è stato presente del mondo interconnesso, attraversato da flussi commerciali, turistici etc.

Globalizzazione descrive processo attivo d’interconnessione, che è in continuo avanzamento

Globalismo è aspetto d’interpretazione e costruzione di una ideo-logica delle trasformazioni in atto.

La globalizzazione, a dispetto delle paure che hanno fatto eco al suo affacciarsi, **non è la riduzione del mondo a un unico modello**, con la fine delle alternative politiche e l’affermazione globale del neo-liberalismo. In questo ventennio di processi storico-sociali, si è **assistito ad ampio catalogo di casi con sviluppi unici e di storie in cui le società esercitano ognuna un ruolo**, **pur se globalmente interconnesse**. I flussi globali investono persone e contesti, sia in campo economico che per quanto riguarda la tecnologia, in modo diverso e articolato, anche violento e caotico, che rappresenta più un adattamento al disordine che un ordine standardizzato. Nel campo dei modelli produttivi è stata superata l’organizzazione fordista del lavoro, sostituita da una struttura produttiva orizzontale a rete con dimensioni transnazionali, più idonea ad adattarsi al dimensionamento dei mercati e alla prevalenza del lavoro immateriale basato su una distribuzione del capitale culturale ineguale. A questa è collegata una flessibilità del sistema produttivo che vede sia una gestione mondiale dei capitali sia una precarizzazione del lavoro che comporta insicurezza e disistima a livello generazionale.

**L’effetto della globalizzazione** economica sembra essere un **rafforzamento dei legami tra differenti frazioni delle classi dominanti ed un effetto opposto sulle classi popolari,** dove i salariati sono messi in concorrenza tra loro, con tensioni sociali tra lavoratori con diversi livelli retributivi e sindacali (operai cinesi o indiani contro quelli del nord europeo o del nord Africa), tutti sottoposti ad una logica di adeguamento ad un mercato che ha logiche autonome. Alla base di queste interdipendenze vi è la creazione di un mercato finanziario su scala globale, dove la globalizzazione è caratterizzata in primo luogo da un abnorme sviluppo del flusso finanziario internazionale che ha trasferito la ricchezza dal profitto alla rendita, in cui sono convogliati anche i bilanci pubblici di stati sovrani con manovre spericolate, tese a lucrare su rialzi borsistici irrazionali. Questi elementi, assieme ad altri, hanno portato a far partire la crisi proprio dal cuore della globalizzazione trionfante negli anni 90, ovvero gli Stati Uniti, ed una volta assunto carattere mondiale, ha fatto poi invertire i ruoli portando ad un isolazionismo proprio di quel centro propulsore del commercio mondiale, nel tentativo di trovare sovranità e potenza attraverso l’uso di dazi e imposte, in una involuzione che ha spinto a ritenere prossima la fine della globalizzazione.

La domanda è: come avviene il processo culturale? Per tornare al punto di vista dell’antropologia, gli scenari sono che **la contemporaneità non è riconducibile a modelli semplicistici**, e le logiche sembrano talmente articolate da necessitare la reinvenzione di un vocabolario antropologico che **superi l’approccio caratterizzato da stabilità o discontinuità culturale**, in favore di analisi d’interconnessioni e interdipendenze.

Da qui è emerso il progetto di **antropologia multi-situata**, che ha abbandonato l’identificazione del terreno come spazio delimitato, **dedicandosi alla studio delle connessioni**. L’antropologia multi-situata si è rivelata la **metodologia di ricerca più feconda** degli ultimi anni per un ampio ambito di ricerche (transnazionalismo delle migrazioni, fenomeni di connessione culturale), dimostrandosi **più adeguata allo studio dei processi di globalizzazione**, evidenziando nuove gerarchie in cui entrano in gioco molti aspetti (oltre i consueti differenziali di tipo economico), tra i quali **l’ineguale distribuzione di capitale culturale**, intendendo con questo **il modo di produzione del capitalismo avanzato, quello cognitivo finanziario**.

Identità e cultura sono ora correlate a fattori condizionanti come i media, le migrazioni di massa e la produzione globale di linguaggi e tecnologie, e si registra **un disancoramento della produzione di valori e simboli dal legame con i territori ed i confini delle diverse realtà nazionali**.

L’antropologo americano di origine indiana **Appadurai** ha individuato degli scenari, dei panorami che sono aspetto saliente dei flussi culturali. Il suo tentativo è di mettere a disposizione un vocabolario tecnico utilizzabile come base di partenza per un’analisi del globale.

Anche **Ulf Hannerz** è orientato alla costruzione di una macro-antropologia della cultura attraverso elaborazione di categorie di diverse dimensioni, dall’individuale alle scale sociali tradizionali o complesse fino alle configurazioni globali, in cui l’unità di analisi della globalizzazione è quella dei flussi di significato, **schematizzata in quattro framework**, o cornici organizzative.

La prima quella della **forma di vita**, che descrive il processo culturale in scala ridotta a livello domestico, di vicinato o di ambito lavorativo, in cui anche l’individuo è protagonista.

La seconda è quella del **mercato**, con circolazione di beni e servizi ma anche significati e valori culturali. La terza è quella dello **Stato,** identificabile nella nazione nella sua produzione istituzionale di significati, e l’ultima è quella dei **movimenti sociali**, che si basano su fattori eminentemente culturali, tipo la produzione di una coscienza.

**Reagendo tra loro, questi fattori determinano il processo culturale contemporaneo**, tramite un’interazione che attraverso la variabilità della reciproca influenza dà luogo sia alla cultura globale che a quelle cosiddette particolari.

Con il termine di **ecumene globale**, termine concepito da Hannerz che ha origine da *oikos* (familiare, domestico) e da *oikomene* (ovvero il limite del mondo conosciuto) si vuole intendere l’unificazione domestica del pianeta, l’interconnessione culturale, in cui le culture singole sono sub-culture di un’entità più ampia, che sottintende anche un modello di rapporti tra il flusso globale e le culture locali.

Antropologi constatano che a dispetto di ogni forma di omogeneizzazione, **l’appropriazione di prodotti culturali cambia a seconda dei contesti e può contribuire a rafforzare le identità**, in una relazione attiva in cui si realizzano forme di selezione preventiva di adattamento o rifiuto attraverso quello che con una metafora è definito **un prisma locale,** in cui le influenze straniere vengono accolte, interpretate e fatte proprie in maniera molto diversa, e come il prisma divide il fascio di luce nei suoi elementi primi di colore, così le realtà locali applicano un meccanismo di scomposizione e filtro dei flussi globali di informazioni, facendone proprie alcune e ignorandone altre. Con una rappresentazione ulteriore, si può parlare di porosità osmotica, qualcosa passa e qualcosa no.

I modelli economici e sociali sono ovunque compatibili con un’infinità varietà di reinvenzioni autonome che vanno a formare quel movimento complesso di riformulazione del locale in termini globali che investe in concreto i territori, e che ha dato luogo al termine **glocalizzazione**, ovvero una relazione tra locale e globale come tratto caratterizzante dei processi contemporanei.

Locale non è più il polo oppositivo di resistenza alle spinte globali, ma la sede dei processi di trasformazione che vanno nella direzione di rendere universali alcuni propri riferimenti particolari, cercando dei significati a vocazione planetaria. La globalizzazione quindi genera e accoglie una produzione differenziata di culture, e non si traduce in una diluizione delle stesse.

Amselle usa invece la metafora della connessione (branchement), (termine di origine informatica) ovvero derivazione di significati particolaristici rispetto a rete di significati planetari .

Con l’uso di termini alternativi si è polarizzata ulteriormente la critica al carattere ideologico del modello della globalizzazione, di cui è stato denunciato l’uso d’irresistibile apertura dei mercati fatto in modo trionfalistico, quando invece sembra solo essere una ripresa in chiave attuale della vecchia ideologia dello sviluppo secondo il principio della gerarchizzazione delle economie come aspetto del più vasto processo di Occidentalizzazione del mondo, attraverso la riduzione di due terzi del pianeta ad un rapporto di dipendenza da Fondo monetario e banca mondiale (i principali attori transnazionali).

**Creolizzazione delle identità**

Negli ultimi anni si è visto uno sviluppo di una nuova terminologia **che ha evidenziato gli aspetti dinamici delle culture attraverso un vocabolario**, che vede nel *metissage* e la *creolizzazione* i termini di riferimento.

Con creolizzazione s’intendono **i processi di reciproca contaminazione e scambio** da cui deriva una nuova identità culturale. Il termine viene dell’esperienza storica della colonizzazione del Nuovo Mondo. Prima del suo utilizzo nell’antropologia, il termine è stato usato con l’emergere a livello internazionale della letteratura delle Antille, intendendo con creolité la sintesi di elementi culturali caraibici europei, africani e asiatici che esprime l’***identità mosaico***.

Tra le conseguenze della colonizzazione va considerato l’evento particolare della nascita di società strutturalmente nuove, caratterizzate dalla fusione di gruppi umani differenti. Il mondo della piantagione ha rappresentato uno spazio di socializzazione coatta e di creazione di linguaggio e di segni nuovi, nati **dall’interscambio di differenti tradizioni culturali, che non si sono semplicemente sommati, ma hanno dato luogo ad una sintesi originale**, che è ciò che **Ortiz** aveva chiamato transculturazione.

Anche **Bastide** aveva sviluppato una riflessione per cui i contatti tra culture possono generare cambiamenti imprevedibili dell’assetto precedente, sia con pressioni su istituzioni sia introducendo cambiamenti negli stili di vita quotidiani che contribuiscono anch’essi al cambiamento generale. I fenomeni acculturativi non sono mai a senso unico, ma con i concetti **d’interpenetrazione e intreccio** si descrivono le reciprocità di condizionamenti, dovuti a dislivelli di potere e alla distinzione di due azioni, quella di causalità interna ed esterna, che interagiscono continuamente. L’antropologia classica ha ritenuto questi studi poco interessanti a quel tempo (1956), perché era concentrata sullo studio delle società native, ma oggi ricevono la dovuta attenzione.

Dallo studio delle presenze africane in America è derivato l’uso del termine creolizzazione, che ora indica l’incontro e lo scambio tra culture differenti, in seguito ad una rilettura in senso critico dei precedenti termini di meticcio (da mixticius), ibrido (bastardo), mulatto (da mulo).

Nel periodo successivo al superamento delle teorie del razzismo scientifico, si è utilizzato **il concetto di sincretismo nel senso di combinazione,** amalgama di elementi di origine diversa. Il termine ha indicato **sistemi religiosi fondati sulla reinterpretazione di elementi derivati da contatti fra culture differenti,** come il vodoo o il condomblé o altri culti che utilizzano simbologie o rituali della tradizione cristiana uniti a elementi della tradizione indigena.

Il termine risente di un atteggiamento svalutativo, configurando i sincretismi come prodotti bizzarri, non autentici. Il dibattito antropologico **ha nel 1994 affrontato la revisione critica del concetto di sincretismo** proponendone un ribaltamento e andando ad analizzare invece che i prodotti dei processi di contatto, **le resistenze e le rigidità culturali** ovvero **i meccanismi con cui un gruppo umano rifiuta la dimensione spontanea dello scambio** e mette in atto una selezione di elementi esterni a cui la comunità dà un valore specifico.

Il termine creolo è diffuso in tutta l’area caraibica e ha una genesi complessa: dal latino *creare* ovvero nascere, lo ritroviamo nell’aggettivo spagnolo *criollo*, che in un primo momento indicava i nati nel nuovo mondo da genitori europei e anche i prodotti e le abitudini della colonia. Oggi il termine in ambito ispanofono significa domestico, casalingo, paesano, senza specifico riferimento ad una dimensione culturale. In Brasile invece i *crioulos* erano gli afroamericani, e i francesi accolgono il termine con un significato generale. La creolité è fusione creativa, sintesi che non ha nulla a che vedere con dati biologici. La lingua che è nata è una rielaborazione degli elementi culturali di provenienza di chi viveva la realtà della colonia, e da lingua bastarda è divenuto testo letterario. La nozione di creolité ha superato i limiti dell’ambito caraibico, e ora connota i processi di scambio e fusione culturale, fino a diventare concetto di riferimento antropologico (Hannerz, **creolizzazione come pluralità d’identità**, processo in cui i mondi locali attuano strategie di adattamento costituendo percorsi propri).

**Migrazione**

Esperienza del migrare, dovuta a ricerca di risorse e di una qualità della vita diversa, è esperienza comune a tutti gli ambiti culturali ed è propria della specie umana. La sfera della comunicazione la presenta come fonte di soli problemi. **Indichiamo l’esperienza della mobilità globale come transnazionalismo**.

Per rappresentare gli elementi della migrazione come esperienza, oltre i dati statistici, è necessario un approccio che **la studi come fatto sociale totale, che guardi le condizioni di partenza, i percorsi di vita dei migranti e le scelte della società di arrivo**. Secondo il sociologo franco algerino **Sayad** l’esperienza migratoria deve essere valutata in questi tre punti, il cui unico elemento unificante è il vuoto lasciato nel posto dove si è nati e l’esclusione nel paese dove si è andati a vivere. In quest’ottica, il migrare è un’esperienza in cui il soggetto vive un annullamento dell’identità preesistente e una caduta sociale, costretto a ricominciare da zero per conquistare uno spazio sociale nella società di arrivo.

Nelle circostanze attuali occorre valutare altri elementi dovuti alla tecnologia e comunicazione, rispetto al modello di esperienza migratoria passata, che consentono di mantenere un legame tra contesto di provenienza e di arrivo (importanza dei call center e dei sociali network).

Antropologa americana **Nina Glick Shiller** ha coniato il termine **transnazionalismo,** che definisce un tipo di migrazione dove **emerge un coinvolgimento tra società di accoglienza e paese di origine**. Approccio di Sayad, classico, è quindi superato, perché con il transnazionalismo emerge la possibilità di gestire reti di relazione su più campi che interagiscono e si consente di superare l’identificazione esclusiva del migrante come figura di povertà e di esclusione, e di arrivare a sostituire la figura della doppia assenza con quella della doppia presenza. Tuttavia, pur tirando fuori il migrante da questa immagine retorica di “miserabile”, non si deve dimenticare il regime di disuguaglianza in cui questa esperienza si realizza.

L’antropologia della migrazione può, con questo approccio, studiare le risposte dinamiche di questa esperienza, che coinvolge gli attori in un sistema di relazioni complesso che combina elementi individuali e sociali.

Possiamo osservare che a fronte del dinamismo di questo scambio, si costituisce contempora-neamente una spinta apparentemente opposta, legata al locale, all’invenzione di radici storiche, (cosiddetti neo indigenismi) rivendicate come autentiche e di princìpi di una identità originaria e esclusiva. La xenofobia, o paura dello straniero, agitata in modo strumentale attraverso una polarizzazione della politica, ha fatto riemergere forme di razzismo giustificate attraverso il riferimento della perdita di una presunta identità nazionale. In ambito europeo, a 70 anni dalla fine della 2 guerra mondiale che vide la sconfitta dei nazionalismi, si è manifestato un nuovo razzismo, che non parte solo dalla razza in senso biologico, ma integra il concetto basandosi sulla diversità culturale.

Le differenze sono la base per l’invenzione di stereotipi svalutanti, che alimentano il pregiudizio verso chi non si conosce, come l’utilizzazione negativa del termine *extracomunitario*, che tecnicamente è il cittadino di altri paesi fuori dalla UE, divenuto ora sinonimo di pericolosità sociale, per poi trasformarsi ancora nel termine di clandestino in modo da sottolinearne ancora di più una predisposizione al crimine.

Il linguaggio si riferisce in maniera distorta anche verso la religione islamica, associata in maniera semplicistica e riduttiva a termini simbolo come burqua, velo o Isis, (espressione di estremismi o di fondamentalismi) che mirano a costruire uno stereotipo negativo di tutto il mondo musulmano per alimentare l’islamofobia. Il razzista è chi attribuisce **a tutti i tratti che segnano la differenza degli altri da sé un significato negativo,** fino a farne una categoria prestabilita. Nozione di neo-razzismo, di razzismo culturale o razzismo differenzialista, nasce dalla **strumentalizzazione della differenza culturale come diversità potenzialmente antagonista**.

Per comprendere il nuovo razzismo sembra utile fare riferimento a una analisi che vede il razzismo legato ad una situazione in cui in gruppi poveri bianchi vivono una forte caduta sociale che li porta all’esclusione, vivono in quartieri o periferie prive di occasioni di socialità e possibilità formative, senza poter partecipare alla vita economica, al mercato del lavoro. Scatta un processo d’identificazione esclusivo con un gruppo territoriale di pari e la presenza di stranieri è pretesto per polarizzare un sentimento di appartenenza e d’integrazione a un modello sociale collettivo, da cui si è però esclusi.

Un’altra linea interpretativa ci porta alla riproposizione del richiamo all’identità nazionale o etnica come opposizione ai cambiamenti, in nome di tradizioni che sono per lo più inventate.

La migrazione può essere letta come il prolungamento della globalizzazione, come una delle tante risposte alla dominazione del capitale finanziario, ovvero l’appropriazione dal basso di un capitalismo ora potenzialmente accessibile ai consumatori e non solo appannaggio delle élite.

Con gli anni 90 **il fattore etnico** e i nazionalismi sono riapparsi, vedi la pulizia etnica nell’ex Jugoslavia e gli scenari genocidari nella regione dei Grandi Laghi africani. Persiste una ragione **etnologica nella geopolitica dei conflitti** e anche in Europa il termine è utilizzato in relazione ai fenomeni migratori e alle problematiche delle società multiculturali, dove il concetto di etnico ha sostituito il termine razza, utilizzato fino agli anni 70.

L’etnicizzazione, nella sua prerogativa di **elemento immutabile e detentore di caratteri unici e specifici**, rilegittima categorizzazioni che possono diventare principi di affermazione identitaria, di rivendicazioni identitarie ispirate dal principio dell’essenzialismo strategico come domanda di adeguamento dello spazio pubblico. E’ un orizzonte categoriale che accomuna destra e sinistra in modo trasversale. In questo contesto l’etnico è diventato un concetto operazionale che elimina il campo del sociale e delle disuguaglianze in termini di capitali relazionali e simbolici, in un rapporto con l’immigrazione in continua emergenza sociale, viziata da un falso dibattito sull’integrazione, dove il conflitto discorsivo che emerge quando si fa riferimento agli stranieri in quanto etnia è sull’assimilabilità degli altri e sulla superiorità di noi. Attraverso lo sviluppo di un associazionismo per reti etniche si pensa di migliorare i processi d’inclusione dei migranti, semplificando i servizi, etnicizzandoli a vantaggio degli stessi e definendo modalità autoctone per autogestire i propri bisogni. E’ un modo per evitare di lottare contro meccanismi di esclusione in chiave universalistica, per tutti, costruendo uno schema fondato sulla subalternità del migrante che diventa un colonizzato interno con un’assegnazione identitaria forzata. L’obiettivo è mettersi al riparo da contaminazioni pericolose e non esporsi al rischio di discussioni su principi e valori nuovi, evitando di chiamare i regimi di disuguaglianza sociale per quello che sono, ovvero disuguaglianza.

**Multiculturalismo** è un concetto passe partout, di facile uso, e fa riferimento alla presa di coscienza del fatto che l’eterogeneità culturale è un tratto costitutivo delle società contempo-ranee, comprendendo in questo anche i conflitti legati alle aspettative di riconoscimento pubblico delle differenze.

A livello analitico **è opportuno rilevare la differenza di significato tra l’aggettivo *multiculturale* e il sostantivo *multiculturalismo*.** Con il primo intendiamo la crescita della diversità culturale, con il secondo s'intende un livello di risposta alle problematiche e bisogni denunciati dal primo.

Il multiculturalismo nasce proprio come progetto politico nei nuovi mondi, quindi nell’universo angloamericano. Primo fu il Canada negli anni 70, che inserì nel testo costituzionale il riconosci-mento del carattere di **nazione fondata sul pluralismo culturale**. Analoghi principi furono affermati in Australia e poi negli USA, dove il termine fu l’ultima tappa del percorso di supera-mento della segregazione degli afroamericani, e poi degli immigrati, nelle ghetto society delle metropoli.

Il passaggio è la prospettiva assimilazionista del ***melting pot***, con la fusione delle differenze in un unico sogno americano di riuscita sociale per tutti, dove la rivendicazione dell’uguaglianza delle opportunità passa attraverso quelle politiche (oggi contestate), di discriminazione positiva con riserve di quote alle minoranze per l’accesso all’amministrazione pubblica o all’università, nel tentativo di ristabilire una condizione di equilibrio rispetto alle forme di esclusione sociale.

Contraddizione è che il multiculturalismo sostituisce l’accesso ai diritti **con la rivendicazione dell’orgoglio della differenza.** Al posto dei diritti egualitari, si vogliono rappresentare prerogative e interessi di minoranze, in una frammentazione sempre più spinta dello spazio pubblico.

Il dibattito sul multiculturalismo presuppone un processo di politicizzazione della cultura, dove la stessa è oggetto di rivendicazioni costituendosi a portavoce di gruppo come entità immaginata e inviolabile in quanto sacro dominio di una sovranità collettiva, cultura come brand comunitario, dove le diversità sono legittimate come dato di natura, che trasformano il culturalismo in fondamentalismo, differenza oggettiva ed esclusiva, in una chiusura che impedisce lo scambio creativo e privo di confini.

I**dentità contemporanee**

Alcuni aspetti del discorso sull’identità li troviamo nelle nozioni di genere, generazione e famiglia. Il GENERE riveste un ruolo essenziale per la riflessione antropologica contemporanea, in contrasto con alcune mistificazioni ideologiche a esso legate. Di questo termine polisemico l’antropologia e le scienze sociali hanno selezionato un significato specifico già nella grammatica, ovvero la proprietà di rappresentare la differenza sessuale, che nelle lingue europee prevede una tripartizione con il genere neutro.

Nel discorso contemporaneo definisce la costruzione dei ruoli del femminile e del maschile, superando la dimensione biologica dell’essere donna o uomo, per concentrare l’attenzione sui condizionamenti socioculturali e sulla pluralità di esperienze situate, legate ai diversi modi di vivere l’identità sessuata. Con studi di genere s’intende lo sviluppo attuale degli studi delle donne e degli studi femministi. Studio delle identità di genere è il punto di arrivo dei femminismi, ovvero il percorso intellettuale che in un secolo ha portato al riconoscimento del contributo delle donne, superando l’egemonia del modello androcentrico universalista che ha confinato le donne all’invisibilità sociale e all’ambito di natura.

Negli anni 30 comincia ad emergere questa consapevolezza con le studiose di prima generazione, tra cui Margareth Mead negli USA, le quali denunciavano l’assenza delle donne nelle monografie classiche. Da tali premesse si è sviluppata una riflessione sui ruoli sessuati con il loro carattere di costruzione sociale. 1949 esce Il Secondo Sesso di Simone de Beauvoir, che distingue sesso biologico da ruolo sociale, per cui donna non si nasce, si diventa, che rappresenta una ri-articolazione di differenze sessuate superando il modello naturalistico e rimettendo in discussione la fissità dello schema binario maschile/femminile come costruito in occidente, per guardare oltre la coppia normalità/anormalità.

Questa fu un’apertura semantica che consentì la de-patologizzazione degli orientamenti sessuali considerati anormali, come quelli omosessuali. L’origine della parola *genere* deriva dalla psicologia, così **John Money,** negli anni ‘50, lo introdusse per dire che il sesso dipende dalla natura, ma l’identità di genere si forma attraverso l’interazione con altri individui nella dinamica della socializzazione.

Questa riflessione fu ripresa dalle femministe negli anni 60, ma la più compiuta riflessione antropologica sul genere si ha con **Gayle Rubin** quando, con l’espressione **sex/gender system**, in un confronto con Marx, Levi-Strauss e la psicoanalisi di Freud, **costruisce una teoria dell’oppressione femminile come prodotto di specifici rapporti che organizzano la vita sociale, a partire dall’obbligo eterosessuale.**

Da ciò si avvia l’ambito degli studi di genere che riassume l’antropologia femminista assieme alle ricerche sulle identità GLBTQ.

La radice *genos* indica la nascita e la discendenza a cui fanno riferimento i termini genere, genitore, genia e generazione. In senso ampio, generazione è un termine di uso comune che descrive rapporto tra tempo e riproduzione, individuando nell’appartenenza ad un dato periodo storico la condivisione di elementi simbolici e fatti.

Un secondo significato è la lettura della generazione come arco di tempo che separa genitori da figli, evidenziando la successione dei ruoli come passaggio di consegne o conflitto tra potere dei genitori e desiderio di autonomia dei figli, dato questo che l’antropologia riscontra in diversi sistemi parentali, e a cui si riferiscono i sistemi per classi di età dove questa è il criterio che organizza la vita sociale, tipo molte società di guerrieri organizzate per sottogruppi in cui vivono rituali di iniziazione. Il riferimento alla generazione è utile per evidenziare i ruoli sociali e di genere nelle loro dissimmetrie e relazioni di potere.

La vasta documentazione etnografica restituisce una pluralità di modelli di famiglia e di parentela che va oltre la semplice immagine di vincolo naturale e di discendenza come legame tra le persone (famiglia è una società naturale, citato in costituzione, che è una formulazione legata ad una fase storica diversa dall’attuale, ed è divenuto lo slogan dei movimenti per la vita per riaffermare il primato della famiglia tradizionale e negare il diritto di esistere di altre realtà famigliari).

Il confronto con altre modalità di vivere questi legami dimostra il loro essere oggetti culturali che danno vita a formule anche complesse. Antropologi da sempre hanno studiato parentela e sua eterogeneità dandogli valore centrale per conoscere i mondi indigeni e ne è venuta fuori una lettura sterminata. Esiste un frasario minimo per pensare a famiglia e parentela

Per cominciare, esiste una distinzione tra patrilinearità e matrilinearità, ovvero **la linea di trasmissione ereditaria dei titoli e dei beni dai genitori ai discendenti.** Queste tipologie sociali non per forza si contrappongono, anzi a volte s’integrano fra loro a seconda del tipo di beni. Viceversa, è stata la declinazione politica del concetto a fare riferimento al patriarcato e matriarcato, con cui s’intende la detenzione del potere. Questa terminologia appartiene all’antropologia evoluzionista dell’800 e nel corso del 900 è stata utilizzata per il riconoscimento di un ruolo alle donne nella denuncia del patriarcato, dando vita a interpretazioni ideologiche.

La letteratura si è posta la domanda di come definire il nucleo dell’esperienza familiare. I tentativi di sintesi emersi risentono del clima culturale di ogni epoca, in un percorso che passa dalla promiscuità originaria all’emersione del concetto di famiglia monogamica nucleare, che è stato interpretato come modello universale o unità di base, schema primario per ricostruzione in chiave comparativa di qualsivoglia reticolo parentale. La ricerca antropologica almeno per tre decenni ha così articolato la necessità di costruire una teoria della discendenza con carattere universale.

Stessa portata ha assunto la teoria dell’alleanza di Levi Strauss, con cui è stata data un’interpretazione generale degli scambi matrimoniali come transito dal naturale della consangui-neità al culturale dell’alleanza. Partendo dalla proibizione dell’incesto con esogamia ed endogamia, questa costituirebbe la norma sociale di base. La teoria evidenzia come le strategie matrimoniali istituiscono sistemi di alleanza tra gruppi familiari (lignaggi o clan) con meccanismi complessi, che hanno sempre al centro lo scambio delle donne da parte degli uomini.

Questa definizione, ritenuta molto schematica, dà una lettura tradizionalista dei ruoli di genere che fu molto contestata, perché è stata interpretata come teoria che istituzionalizza la subordinazione femminile.

Negli anni 80 questi modelli sono stati sottoposti a severa critica in senso relativistico, circa la loro pretesa universalistica dovuta a concezioni occidentali, mentre la parentela è un fenomeno culturale e simbolico inevitabilmente particolare nell’essere condiviso da un gruppo. I gruppi umani, infatti, attribuiscono significati diversi e specifici a ruoli e termini parentali. Il modello narrativo della famiglia nucleare come origine e scopo ultimo del vivere associato con finalità procreativa, è stato decostruito, in quanto in realtà appartenente a un aspetto della modernità occidentale, anche piuttosto recente.

Se si andasse per diffusione, si evidenzierebbe viceversa che il modello più diffuso è quello della **matrifocalità** (più figli intorno alla madre), oppure le diverse forme di **poligamia**, ovvero la presenza di più coniugi, articolato in poliginia e poliandria, che sono modelli che hanno una diffusione planetaria.

In occidente la poligamia è oggetto di condanna generica che vi vede solo un crimine morale contro la donna, dando una lettura troppo schematica di rapporti di potere specifici e particolari, sui quali occorre rifiutare facili semplificazioni. La poligamia ha avuto una tradizione in occidente fino al Cristianesimo, e anche nell’epoca della Riforma, tra i movimenti Anabattisti e i Mormoni. La poliginia nell’islam rappresenta peraltro una posizione minoritaria all’interno di un sistema molto tollerante che, diversamente dalle tradizioni cristiane, ammetteva il divorzio sin dai testi della predicazione. La monogamia esclude la poligamia, dimostrando una rigidità e chiusura che si prolunga nel tempo (considerata la dottrina che sancisce il matrimonio come indissolubile), mentre non è vero il contrario.

Il confronto con altre realtà familiari rende evidenti i limiti del modello familiare cristiano e cattolico, che in base all’indissolubilità esclude la possibilità di divorziare e si traduce in una serie di regole ed esclusioni per separati, divorziati e conviventi, ed è un modello che ha contrastato strategie matrimoniali tradizionali italiane, come il **sororato** e il **levirato** per mantenere la cura dei figli e il patrimonio all’interno del gruppo familiare.

A parte il modello europeo, la famiglia è un assetto variabile di relazioni. Tra i Nymba in Nepal i rapporti di solidarietà del gruppo sono più importanti del rapporto coniugale e vige tolleranza rispetto ai comportamenti sessuali della moglie: in un contesto di scarsità di risorse, il modello residenziale è quello di un gruppo di fratelli che vive con una sola moglie in una grande casa.

Tra i Nayar dell’India meridionale e i Na della Cina meridionale, la società è matrilineare e formata da fratelli e sorelle che convivono, e l’aspetto sessuale è concepito come esterno al gruppo domestico e vissuto con relazioni instabili. La parentela è fra consanguinei e non prevede affini, il legame sessuale è tenuto a margine del gruppo domestico.

Rispetto alle relazioni sociali possibili, la famiglia nucleare rappresenta una privatizzazione del legame coniugale ed anche nella nostra società l’istituzione matrimoniale tradizionale è messa in crisi. Chi era escluso da questo riconoscimento sociale, come nel caso dei movimenti GLBTQ che dal 2016 anche in Italia possono sposarsi, vede ora il matrimonio come modello di stabilità, che comunque significa il superamento della finalizzazione del matrimonio in senso esclusivamente natalista e solo per eterosessuali, espansione della dimensione più sociale della parentela e dell’affinità. Si sta disegnando un panorama di relazioni in cui diversi modelli convivono.

La tendenza è di un mutamento strutturale, in cui il metter su famiglia non è più un dato di partenza né una tappa obbligata di un percorso unidirezionale. In Italia il cambiamento si manifesta nella bassissima fecondità e nella co-residenzialità prolungata e altre forme di dipendenza transgenerazionale, anche riletti in termini di adattamento sociale alla crisi e mobilità bloccata. Alla crisi dei modelli tradizionali di genitorialità si aggiungono le questioni legate alle nuove famiglie di fatto o omogenitoriali, per giungere all’esigenza di riconfigurare il ruolo aldilà della discendenza, non necessariamente coincidente con la maternità e paternità biologiche. Questo spinge a cercare un nuovo lessico, Remotti proponeva il termine ***gruppo domestico***, che ingloba la nozione di famiglia.